Emergenza profughi

Scotti, Boniver e Vitalone rispondono sull'emergenza
Ingrao: «Il comportamento del governo è stato disumano: non li avete assistiti perché volevate cacciarli»
A Tirana già rientrati diciassettemila profughi albanesi

Scotti difende l'«operazione di polizia»

Luigi Granelli (Dc): «State alzando altri muri contro l'Est»

Il governo affida ai ministri Scotti e Boniver e al sottosegretario Vitalone il compito di rispondere sulla «Caporetto» di Bari. Il Pds: «Il rimpatrio era necessario, ma avete violato i diritti umani». Attacca anche il dc Granelli: «Siete stati inefficienti e rischiate di costruire altri muri contro i paesi dell'Est». Scotti snocciola le cifre del rimpatrio, mentre Boniver critica il governo e chiede più poteri per il suo ministero.

ENRICO FIERRO

ROMA. La «Caporetto» di Bari è arrivata ieri in Parlamento, con il governo che ha affidato ai ministri Scotti, Boniver e al sottosegretario agli Esteri Vitalone, il ruolo di disarmati «Cadorna». Disarmati di fronte al fuoco di fila delle opposizioni, ma anche di fronte alle bordate sparate, nelle Commissioni esteri ed affari costituzionali delle due camere, da un prestigioso esponente della maggioranza, il senatore Luigi Granelli. A Bari, dice il parlamentare democristiano, «il governo non ha superato la prova nel modo migliore». Ma l'ondata di profughi lerci e affamati era «un fenomeno imprevedibile», si difende accorato Scotti. E Granelli replica secco: «È una tesi che non regge». Il governo parla degli aiuti all'Albania, di quelli già stanziati e di quelli che dovranno arrivare, e il senatore democristiano scopre gli altarini. Quegli aiuti, spiega, sono stati «solo promessi ma non attuati con persuasiva rapidità». In questo modo, aggiunge, sono apparsi «più il frutto di intese tra governi per tacitare il disagio di masse albanesi alla disperazione che non l'avvio di una seria cooperazione economica». Poi, il colpo finale: «Sarebbe grave che, per rimediare alla incapacità di dare sbocchi costruttivi alla distensione internazionale, toccasse proprio ai paesi liberi erigere in Europa, dopo il crollo dei muri ideologici, sbarramenti fatti di blocchi navali, ponti aerei, trasferimenti forzati».

Al ministro dell'Interno Scotti è toccato il compito di riepilogare le cifre del rimpatrio. «L'operazione – ha detto – è quasi conclusa. Alle nove di ieri mattina (lunedì per chi legge, ndr) erano già 17mila gli albanesi riportati in patria». Sul molo e nello stadio di Bari resta la coda più difficile, quella costituita dagli irriducibili, 200 profughi armati (sono già stati sequestrate 13 pistole, un kalashnicov, un moschetto, 16 coltelli ed una serie di armi improprie). Sarà quest'ultima sacca disperata a far scoppiare la scintilla di più gravi incidenti? No, assicura Scotti, «la situazione è sotto controllo, non useremo la forza».

Proprio l'uso dello stadio-lager è stato al centro delle polemiche di questi giorni. Chi ha deciso di rinchiudere le donne, vecchi, bambini ed ammalati insieme ai provocatori di cui parla il ministro? Scotti scarica la responsabilità della decisione sui «tecnici» del Viminale, che hanno sconsigliato la dispersione dei profughi in almeno 30 centri di accoglienza, «se avessimo scelto questa strada avremmo consumato le 96 ore impiegate per il rimpatrio solo per la distribuzione della gente nei campi». Per il ministro dell'Interno la critica sulla disumanità del trattamento riservato ai 18mila dannati di Bari è ingiusta. La respinge esibendo un messaggio dell'Alto commissariato per i rifugiati politici dell'Onu, che prende atto della straordinarietà dell'evento Rifiuta, il capo del Viminale, la responsabilità di aver condotto una semplice operazione di polizia· «Non possiamo, non dobbiamo illudere una popolazione, il nostro compito è quello di restituirla al suo paese e di aiutarla ad affrontare il fallimento di un sistema politico». E poi basta con le polemiche sui ministri che non sono andati a Bari: «Quelle presenze avrebbero distolto le forze dell'ordine da compiti ben più drammatici».

Se Scotti difende la sua operazione di polizia, il ministro dell'Immigrazione, Margherita Boniver, si concede qualche critica al governo. «Il trattamento subito dai profughi albanesi – ammette – non si può certo definire civile, ma quando l'un per cento della popolazione di un paese decide di emigrare in massa ci si trova di fronte ad eventi eccezionali». Per evitare le scene di disperazione viste a Bari il ministro lancia una proposta per il futuro, quella di istituire dei «centri di accoglienza extradoganali, e non si tratta di tendopoli, ai nostri confini orientali marittimi e terrestri». Una proposta nettamente in contrasto con l'atteggiamento di cinica chiusura che il governo ha tenuto in questi giorni.

Ma l'emergenza profughi ha anche mostrato il volto di ministeri in lotta tra di loro e di responsabilità non smepre chiare. Una realtà che il ministro non si nasconde e che propone di risolvere chiedendo di dotare il suo dicastero di «poteri di indirizzo politico ed amministrativo per consentire risposte rapide all'emergenza ed assunzioni chiare di responsabilità». Più potere e più soldi, insomma.

Unanimi, i tre esponenti di governo ribadiscono la necessità della «dolorosa operazione rimpatrio». Una decisione che il Pds, che ieri ha tenuto una conferenza stampa, dice dicondividere. Però a Bari, denuncia il senatore Andrea Margheri, «è stata compiuta la scelta scellerata di non rispettare i diritti umani». Si è assistito, aggiunge,«ad un vero e proprio stato confusionale dei pubblici poteri, che ha impedito la distribuzione di acqua, cibo, tendoni per ripararsi dal sole: non c'era neppure un interprete ed una megafono per comunicare con i profughi». Lo stesso stato confusionale che ha impedito ai nostri servizi di intelligence presenti a Tirana di avvisare per tempo le autorità italiane di quanto andava maturando in Albania. A Bari, denuncia l'onorevole Pietro Ingrao, citando dichiarazioni di Scotti e del prefetto di Bari, si sono lasciate donne e bambini per giorni nell'indigenza come conseguenza di «una scelta deliberata di negare assistenza e per evitare che questa potesse essere scambiata per assistenza». Per queste ragioni, aggiunge la senatrice Giglia Tedesco, il Pds «intende chiarire la questione fino in fondo col governo nel Parlamento».

La questione albanesi non è chiusa qui, anche se il sottosegretario Vitalone, nel dibattito in commissione, ha assicurato «un deciso impegno del governo italiano a sostegno dello sviluppo dell'Albania». Anche qui una serie di cifre: 30 miliardi al mese fino a novembre in aiuti alimentari; un credito di 30 miliardi per la riattivazione delle industrie; 5 miliardi in libri ed altro materiale per consentire l'avvio dell'anno scolastico; a questi si aggiungono 10 miliardi già stanziati e 9 decisi dalla Cee.

Ma la «Caporetto» di Bari rimane: quelle immagini di indicibili sofferenze che potevano essere risparmiate a decine di migliaia di uomini hanno lasciato il segno. Se ne accorge lo stesso Andreotti, che dal suo settimanale *Block notes* si rivolge all'Europa, «perché si faccia carico dei problemi dell'Albania». Per il futuro il presidente del Consiglio vede nero: «Non è lecito dimenticare che se l'Europa e gli altri non affrontano con maggiore ampiezza il problema dello sviluppo dei paesi dell'Africa mediterranea, non è fantasioso pensare che negli anni duemila avremo movimenti infrenabili di quelle popolazioni giovanissime non rassegnate all'inedia e alla morte».

Italia elogiata dagli Usa per gli aiuti agli albanesi

Gli Stati Uniti hanno elogiato la prontezza del governo di Roma nell'offrire aiuti all'Albania minacciata dal collasso economico aggiungendo di essere consapevoli delle «enormi difficoltà» provocate all'Italia dall'improvviso arrivo di quasi 20.000 albanesi. Il portavoce del dipartimento di Stato, Richard Boucher ha anche espresso l'appoggio di Washington alla richiesta italiana per una «risposta internazionale» alla crisi albanese. Boucher ha inoltre confermato che, in aggiunta ai sei milioni di dollari già promessi nel giugno scorso a Tirana dal governo di Washington, gli Stati Uniti contribuiranno all'alleviamento della crisi albanese con l'invio di aiuti umanitari, assistenza tecnica e mezzi per rafforzare le istituzioni democratiche.

Amnesty: «Ma hanno potuto chiedere asilo politico?»

È una critica esplicita al governo italiano: gli albanesi rimpatriati hanno avuto la possibilità di chiedere asilo politico? Dice Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana di Amnesty International: «Temiamo che ai cittadini albanesi non sia stata offerta la possibilità effettiva di richiedere asilo politico nel nostro paese, secondo quanto prescritto dalle Convenzioni internazionali e dallo stesso ordinamento italiano». Un dubbio, una preoccupazione, non la certezza. Ma è giusto parlare ancora di rifugiati politici per quanto riguarda gli albanesi? «La situazione in Albania è migliorata, ma non possiamo dare per scontato che nessuno degli albanesi giunti in Italia in questi giorni subisca violazioni dei diritti umani in caso di rimpatrio». Ancora: «L'articolo 33 della Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati prevede che "nessuno Stato aderente possa disporre il rimpatrio forzato di chi rischia di subire gravi violazioni dei diritti nello Stato di arrivo».

Appello della Croce Rossa «Alimenti per i bambini»

La Croce Rossa internazionale, in relazione alla «carente situazione nutrizionale dell'infanzia albanese», quale risulta anche dai rapporti dei propri delegati a Tirana, lancia un «pressante appello» per la raccolta di fondi, che saranno utilizzati per inviare aiuti alimentari (soprattutto latte e prodotti dietetici) alla Croce Rossa albanese. I versamenti possono essere effettuati sul conto corrente postale n.300.004 oppure sul conto corrente della Bnl n.204410, intestati a «Croce rossa italiana», indicando, nello spazio riservato alla causale, «Pro Infanzia Albania».

«Protezione civile tutta da rifare» Denuncia del Mfd

Il modo in cui sono stati costretti a vivere i profughi albanesi sbarcati a Bari rivela «la profonda crisi del sistema della Protezione civile». La denuncia viene dal Movimento federativo democratico. «In questi giorni – si legge in un comunicato – si è avuta la sensazione di uno Stato lontano dalle situazioni di emergenza e di una comunità locale abbandonata a se stessa. Mentre è risultata evidente la mobilitazione della cittadinanza, del Volontariato e delle amministrazioni locali». Secondo il Movimento federativo democratico, «ha funzionato tutto quello rimasto al di fuori del sistema di Protezione civile». È l'ennesima prova – continua la nota del Movimento federativo democratico – delle disfunzioni già verificatesi, per esempio, «durante il terremoto del 13 dicembre in Sicilia».

SIMONE TREVES

Genscher a De Michelis: «Vi siamo vicini» Ma il resto d'Europa rimane a guardare

L'Europa dei palazzi tace. Guarda il dramma albanese e quello italiano e continua a guardare. Solo la Germania e l'Austria hanno detto qualcosa. Genscher ha scritto a De Michelis la solidarietà tedesca e ha detto agli altri «non lasciamo l'Italia da sola». In Austria il ministro degli Esteri ha chiesto al Consiglio d'Europa di muoversi. La stampa del vecchio continente racconta i fatti e dà stilettate.

GRAZIA LEONARDI

ROMA. Hanno parlato soltanto la Germania e l'Austria. Mosche bianche d'Europa, che hanno detto e chiesto: muoviamoci tutti, moviamoci insieme, aiutiamo l'Albania, ma anche l'Italia, non lasciamola sola. Poi hanno bussato alle porte della Cee. L'austriaco Mock, ministro degli esteri, sollecitando il Consiglio d'Europa: «C'è stata la conferenza sui rifugiati lo scorso gennaio, ricordate? Abbiamo discusso, non adagiamoci, troviamo uno strumento collettivo». La Germania invece, mettendo mano al portafoglio, ha ricominciato a mandare aiuti, soldi, miliardi e alimenti di prima necessità, a Tirana. E ieri ha mostrato solidarietà all'Italia. Hans-Dietrich Genscher, ministro degli esteri tedesco, ha spedito un telegramma al ministro Gianni De Michelis. Ha scritto: noi seguiamo con grande partecipazione la questione causata dalla catastrofica situazione in Albania, «le conseguenze non possono essere sopportate soltanto dall'Italia».

Al di fuori del grande e del piccolo paese di lingua tedesca, dagli altri Palazzi d'Europa s'è levato il silenzio. Francia e Inghilterra, Spagna, Portogallo, Grecia, Belgio, Lussemburgo, Irlanda e le più nordiche Danimarca e Olanda hanno taciuto. Stanno ancora a guardare. La stampa d'oltralpe, che li informa, racconta solo i fatti, con un po' d'indifferenza, un po' di accuse, qualche stilettata. Il *Times* riporta i fatti, ma mette in centro pagina due poliziotti armati fino ai denti, con scudi e manganelli. *Newsweek* racconta la fuga e l'arrivo ma dimentica l'Italia. L'*Herald Tribune* dice che li abbiamo pagati per cacciarli, 40 dollari. E *Le Monde* titola in prima pagina sull'«Espulsione degli indesiderabili di Bari». Affida l'affresco sulla crudeltà italiana ad una vignetta posta accanto, con lo stadio, un portiere italiano, un branco di giocatori albanesi in campo e due poliziotti che sghignazzano dagli spalti: «E in più son tutti fuori gioco»

La Cee prima o poi dovrà muoversi. Ha cominciato con passi timidi, lenti. Ieri si è riunita in seduta straordinaria la commissione politica del parlamento europeo. Ha fatto un esame approfondito degli ultimi avvenimenti, compreso il dramma dei rifugiati albanesi. Ma non era l'unico argomento all'ordine del giorno, perciò s'è fermata alle analisi. Ma prima o poi si muoverà. D'altronde qualcuno ha cominciato a ricordarle i suoi doveri. Quanto potrà resistere agli Stati che bussano, ai sindacati che protestano, alla Chiesa che critica?

In Austria il più audace è stato il vescovo Florian Kuntner, presidente della commissione episcopale per la «Giustizia e la pace». Ha suggerito, facendo scandalo: il problema dei profughi albanesi può essere risolto se ciascun paese europeo ne accogliesse un migliaio. Ha ricevuto tanti applausi, ma altrettanti insulti, lettere ingiuriose e telefonate anonime, anche dall'estero. L'Europa dei popoli difende le sue ricchezze. Eppure, racconta l'agenzia *Kathpress*, il vescovo s'è ispirato al vangelo. Al suo fianco, pubblicamente, s'è messa solo la Caritas austriaca. Helmut Scheuller, il presidente, ha ammonito: siamo solo all'inizio della fuga dei nullatenenti, «l'Europa non avrà gratis un continente nel quale nessuno sia costretto a fuggire».

Porta a porta con la Cee, a Bruxelles la Confederazione europea dei sindacati, la Ces, ha chiesto alla Comunità europea di aumentare gli aiuti per l'Albania «in modo più conseguente e urgente, per garantire subito al paese più povero d'Europa almeno condizioni economiche minime, così uomini e donne albanesi potranno avere un futuro». Una sollecitazione per il vecchio continente, e un'accusa per l'Italia: il governo di Roma non ha rispettato i diritti dell'uomo, hanno detto i sindacati, «non s'è mostrato all'altezza delle sue responsabilità morali e materiali. Non ha garantito condizioni di dignità».

Dalla Francia silenziosa le critiche sono giunte da un'organizzazione di appoggio agli immigrati. Il «Gisti», gruppo di informazione ai lavoratori immigrati, ha ricordato che la convenzione europea dei diritti dell'uomo vieta le espulsioni collettive e gli accordi di Helsinki prevedono la libera circolazine delle persone. «L'espulsione immediata degli albanesi ha violato le convenzioni internazionali. È uno stato d'animo pericoloso e dilagante nel mondo occidentale, che fino a ieri ha preteso dall'Europa orientale quello che ora nega ora si chiude», ha scritto l'organizzazione.

Il lento scivolamento verso frontiere bloccate non è invisibile nè silenzioso. Genscher ha scritto dalla Germania qualche giorno fa: «Se non ci sono le condizioni per chiedere l'asilo politico i profughi devono essere rispediti a casa». E Willy Brandt, autorevole politico del vecchio continente, s'è mostrato sicuro: «Non c'è dubbio ci vuole una legge comunitaria sull'emigrazione». La Germania sta addirittura pensando di riscrive la sua costituzione. Le richieste d'asilo sono cinquecento al giorno. Il ministro dell'interno Schauble ha suggerito ponti aerei per rispedire via gli illegali e ha chiesto un vertice europeo per ottobre a Berlino. È difficile sostenere e approvare le fughe, gli sconfinamenti: i tedeschi sono uniti, e si infastidiscono per i nuovi arrivati. D'altronde non esiste più una Rdt da cui scappare, e da aiutare. Il diritto d'asilo non sembra più un diritto tout court, com'era stato praticato, se perfino Helmut Kohl, il cancelliere, ha suggerito domenica scorsa in un'intervista: «Deve essere limitato alle persone perseguitate nei loro paesi, per motivi politici razziali e religiosi. Cerchiamo una soluzione nella Cee, un legislazione comune. Noi invece dovremo metter mano alla Costituzione». Dagli «invasori» ognuno pensa a salvarsi da solo.

«Una voce: si parte, e mi sono imbarcato per Bari»

Cosa ha spinto migliaia di giovani al grande esodo verso l'Italia Nelle città vita grama e difficile Pochi prodotti e al mercato nero Affari per «manager» senza scrupoli

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

KAVAJA (Durazzo). Sull'insegna di cartone c'è scritto «Rpojtore», barbiere. È la prima iniziativa privata di tutta Kavaja, quarantamila abitanti, sul mare, cinquanta chilometri a sud di Tirana. Dieci dal porto di Durazzo. Fino a marzo era un barbiere dello Stato, poi, con la «rivoluzione» si è messo in proprio. Nella stanzetta, due metri per due, c'è appena una sedia e uno specchio. Alle pareti vecchie foto tratte da giornali; vicino allo specchio quelle di Lilli Gruber e Simona Marchini ritoccate a colori sull'originale in bianco e nero. È Arben, il barbiere, che ci indica la casa di Ramazan Seldini, 27 anni, artigiano dell'alabastro, rimpatriato l'altro ieri sul «Malta» da Bari. Da qui e da Shijak, un altro villaggio a nord di Durazzo, sono partiti buona parte dei ragazzi dello stadio «Della Vittoria». Due-tremila che hanno raccolto una voce e sono corsi al porto. «Ero sulla spiaggia – racconta Ramazan – all'improvviso ho sentito dire che stavano salpando delle navi che ci avrebbero portato in Italia, in Spagna e in Francia. Non c'era il tempo per passare da casa, per salutare, e sono andato così com'ero, scalzo, senza un documento, senza avvisare nessuno».

Nel cortile c'è un ragazzino che gioca con un monopattino, di fabbricazione casalinga Dal pergolato pende qualche grappolo d'uva per fare il raki, l'acquavite che ogni buon albanese si distilla da se, una volta all'anno. Ramazan ha due fratelli e due sorelle. Vivono con la madre e una delle nonne. Una vecchietta ultraottantenne che, quando arriviamo, sta lavando un paio di lenzuola con il ranno. I tre figli della signora Aris sono artigiani disoccupati e lei ora si lamenta perché nessuno di loro è riuscito ad emigrare. Non come quelli di una sua cugina che, più fortunati, hanno trovato lavoro in Italia dopo l'ondata di marzo. «Hanno scritto – dice fissandoci con i suoi occhioni blu – fanno i meccanici a Firenze». Quando ha saputo che Ramazan era salito sul «Vlora», la signora Aris si è fregata le mani dalla contentezza e ora lo guarda con un po' di tristezza perché non si aspettava di rivederlo così presto. «Quelli che resistono nello stadio riusciranno a restare, vero?» – ci chiede –. Ramazan, comunque, non si sente uno sconfitto. Fino a quando le sue forze glielo hanno permesso ha lottato per conquistarsi la possibilità di rimanere in Italia e un lavoro. Una volta è anche riuscito ad evadere dallo stadio. Poi ha capito che non c'era niente da fare e, stremato, s'è messo in fila per tornare a casa.

Come quasi tutte le famiglie d'Albania anche quella di Ramazan sopravvive grazie alla tessera del razionamento. Ecco: un etto di caffè al mese, quattro chili di zucchero, due chili di riso, due litri d'olio, due chili di farina. Di carne, invece un chilo alla settimana. Ma – ci spiegano – queste cifre sono del tutto aleatorie. Nessuno garantisce che dopo qualche ora di coda si riesca ad ottenere questa quantità di generi di prima necessità. Negli ultimi mesi è esploso il mercato nero. I primi a praticarlo – ci raccontano – sono i commessi dei negozi statali; la polizia non li controlla più. Allora ci si arrangia con l'autarchia. Con una mucca, tre galline e qualche albero di fico nel cortile di casa. Da qualche mese molti contadini hanno avuto il permesso di vendere direttamente una parte dei prodotti. Lo si nota nei mercatini che sono sorti anche a Kavaja. Un po' di pomodori, cipolle e angurie. Ma a comprare sono in pochi, un po' per l'esiguità dell'offerta, un po' perché gli stipendi, quando ci sono, permettono solo a pochi di rifornirsi sul mercato.

Nelle foto: gli ultimi albanesi rimasti a Bari

Da un'inchiesta di *Le Monde* prendiamo alcuni parametri che offrono un buon quadro del disastro albanese. Settecento grammi è il consumo quotidiano di pane per abitante, il che significa che un gran numero di albanesi si nutre praticamente di solo pane. Tre per cento è il numero degli impianti industriali che funzionano a ritmo normale il che vuol dire che il resto delle fabbriche o non funziona o funziona a singhiozzo

Un'immagine efficace di questo sfascio lo si trova nella fabbrica del vetro di Kavaja. Sul muro di fronte all'ingresso campeggia ancora uno slogan appena sbiadito sulla calce: «Dobbiamo superare i blocco capitalistico con le nostre forze». Firmato: «Henver Ioxha». Gli operai sdraiati all'ombra di un faggio sullo spiazzo ce lo traducono ridendo. L'impianto sembra fermo da un secolo. Le macchine sono da cimitero dell'industria. Arrugginite Ma – giurano – non funziona solo da pochi mesi. E, a vista d'occhio, è proprio difficile dargli torto. Come si spiega altrimenti che le case d'Albania hanno i vetri rotti, le mura scrostate, gli infissi delle finestre penzolanti. Qui mancano anche i cacciavite, le forbici, i martelli. Quella poca industria che si è mossa e che ancora si muove è stata messa in funzione solo con gli scarti del socialismo reale. Con ciò che non serviva più, dieci o vent'anni fa, a Bucarest, a Leningrado o a Pechino.

È la realtà che si ritrova nelle stanze degli alberghi di Tirana dove, accolgono il turista, anche un telefono, una radio, una tv e il frigobar. Il problema è usarli visto che sono solo scatole vuote Simboli senza alcuna altra funzione che la loro inutile presenza. Così, oggi, la capitale d'Albania diventa anche il ricettacolo di tanti furboni come un nostro connazionale sbarcato quaggiù per vendere pullmini riciclati. All'ombra della transizione questo pittoresco esempio di «manager» compra i pullmini Fiat a prezzo di sfascio e li rifila all'Albania grazie alla collaborazione di due dei tanti profughi di marzo che in un'officina di Milano superano così la dura prova della legge Martelli.